

Settimana nel mondo

L'attacco alla Giordania

Israele ha sferrato giovedì il suo "secondo colpo" contro la Giordania. Lo ha fatto con la stessa spietata determinazione e con la stessa efficienza bellica mostrata in giugno e con uno spiegamento di forze tale che lo stesso delegato americano all'ONU, Goldberg, ha dovuto rilevare la «sproporzione» tra l'operazione e il pretesto addotto: quello di colpire le basi dei guerriglieri palestinesi. Allo stes-



MOSHE DAYAN. L'aggressione come politica

so modo l'annuncio, dato a Tel Aviv, secondo il quale gli aggressori, compiuta la loro «missione», si sono ritirati, è ben poco rassicurante. È chiaro, infatti, che Israele colpirà ancora poiché il suo vero obiettivo è quello di spezzare il fronte degli Stati arabi e d'indurre la Giordania a capitolare.

L'attacco sulla riva orientale del Giordano, è stato scritto, ripropone l'intero problema politico della disputa arabo-israeliana. E' vero. Si potrebbe però dire, più esattamente, che esso ripropone la falsità delle parole d'ordine ufficiali di Israele e la realtà di programmi del tutto diversi.

Le vicende della missione Jarring, svoltasi sulla base della risoluzione del Consiglio di sicurezza, sono in questo senso quanto mai probanti. Se Israele avesse desiderato davvero e soltanto «una pace giusta e durevole», comprendendo il suo nascimento, la definizione di

«frontiere sicure e accettate» dai suoi vicini e la libera navigazione nel Canale di Suez e nel Golfo di Akaba, la sua risposta alla risoluzione, che contiene tutti questi principi, avrebbe dovuto essere positiva. E lo è stata, invece, negativa. E lo è stata perché Israele respinge tanto il principio, ribadito nel preambolo del documento, della «inammissibilità dell'acquisizione di territori altrui con la guerra», quanto l'affermazione, posta al primo punto, secondo la quale il ritiro delle truppe dai territori arabi invasi è la prima condizione della pace; e respinge altresì l'impegno per una giusta soluzione del problema dei profughi, indicato al secondo punto. In breve: vuole avere tutto senza impegnarsi a nulla. Ed è precisamente per ciò che non vuole una discussione con gli arabi nel quadro e alle condizioni indicate dall'ONU. Agli arabi, i sionisti vogliono dettare le loro condizioni, eventualmente attraverso un nuovo ricorso alle armi.

E' in questa situazione, sempre più gravida di pericoli per la pace, che il Consiglio di sicurezza ha ripreso i suoi dibattiti. L'URSS, dice una dichiarazione ufficiale, è decisa a far fallire i piani di Israele, dando agli arabi pieno appoggio. I paesi arabo-asiatici chiedono, a loro volta, richiamandosi alle previsioni del capitolo sette della Carta, sanzioni contro lo Stato sionista. Il quale può tuttavia contare, nonostante il tentativo di Goldberg di «prendere le distanze» sul piano verbale, sulla sostanziale omertà degli Stati Uniti.

Diventa sempre più evidente che una pace giusta nel Medio Oriente e una pace giusta nel Vietnam dipendono dallo scioglimento dello stesso Consiglio di sicurezza, cioè, della politica di impegno «globale» degli Stati Uniti che Johnson si rifiuta di attuare. La discussione sul primo problema è rimasta decisamente in ombra, in America, rispetto alla discussione sul secondo, anche se i com-

menti della stampa rivelano un mutare degli umori. Né Robert Kennedy, né McCarthy, che proseguono separatamente la loro lotta contro l'attuale occupante della Casa Bianca, né Nixon, che è rimasto senza concorrenti dopo la rinuncia (definitiva?) di Nelson Rockefeller, si sono pronunciati su questo punto. Ma è anche evidente che la causa della pace nel Medio Oriente esige innanzi tutto dall'opinione pubblica democratica di tutto il mondo, pronunciamenti positivi, volti ad aprire in Israele la via di una politica diversa da quella nefasta dell'equipe sionista.

Tra i molti altri avvenimenti della settimana, merita rilievo la presa di posizione del leader socialdemocratico, vice-cancelliere e ministro degli esteri tedesco-occidentale, Willy Brandt, a favore di un'accettazione del confine con la Polonia sull'Oder-Neisse. Brandt, domenica scorsa aveva avuto a Norimberga un movimento confronto con una folla di giovani manifestanti per il Vietnam e contro le leggi eccezionali, si è pronunciato in questo senso al congresso della SPD, nella stessa città, e il suo impe-



WILLY BRANDT. Impegno per l'Oder-Neisse

gno è stato ripreso in una delle risoluzioni finali. Per quanto riguarda i rapporti con la RDT, il leader e il congresso sono invece rimasti sulle vecchie e negative posizioni.

Ennio Polito

Ammissioni del N.Y. Times sulla nuova aggressione israeliana

«Grave errore strategico» L'attacco contro Karameh

Gli obiettivi che Tel Aviv si proponeva non sono stati raggiunti e il prezzo si dimostra alto - Hussein dichiara che l'aggressione non scoraggerà il movimento di resistenza



AMMAN - Carri armati israeliani catturati durante la «spedizione punitiva» sfilano per le vie della capitale giordana (Telefoto ANSA-L'Unità)

NEW YORK, 23. Il New York Times riferisce oggi, in una corrispondenza di James Feron da Gerusalemme, che «molti israeliani hanno espresso sentimenti di disagio, considerando le conseguenze della azione punitiva di ieri contro la Giordania». Essi cominciano cioè a rendersi conto che il prezzo pagato per l'incursione può essere severo, a cominciare dalle perdite riportate dalle forze israeliane: ufficialmente 21 morti e 70 feriti, molti dei quali in gravi condizioni.

In un'altra corrispondenza dello stesso giornale, datata da Karameh e firmata da Joe Alex Morris jr., questo giornalista riferisce di aver visto personalmente tre carri armati israeliani bruciati, e di sapere per certo che altri cinque sono stati egualmente distrutti. Inoltre, se l'abitato di Karameh è stato praticamente distrutto dagli incursori, niente in realtà è cambiato quanto al fatto che questa località continua a funzionare come centro dei guerriglieri palestinesi: «I comandos sono di ritorno in forza oggi», scrive Morris jr., «e in questo campo di rifugiati abbandonato e parlano di continuare la lotta con maggiore intensità. I loro rapporti con le forze giordane appaiono, caso mai, più amichevoli di prima».

Morris dichiara quindi: «E' troppo presto per dirlo con certezza, ma l'attacco israeliano può risolversi in un serio errore strategico. Certamente esso non ha cambiato l'atteggiamento dei comandos, né sembra avere alterato la posizione del governo giordano. Ha suscitato una protesta internazionale contro Israele. In aggiunta, è presentato qui come una vittoria araba. Vi sono prove per sostenere questa versione».

Le impressioni dei due corrispondenti — uno da Gerusalemme e uno dalla Giordania — concordano dunque nella sostanza. Il primo dei due, Feron, conferma che gli israeliani si proponevano, con il loro attacco, di esercitare una pressione su re Hussein, e fargli accettare il principio del negoziato con Tel Aviv in regime di occupazione. Ma appunto questo obiettivo non è stato raggiunto: «Un funzionario di governo israeliano — riferisce il giornalista — si chiede se Hussein, non incline o non in grado di prendere le distanze contro l'organizzazione terroristica El-Fatah prima della incursione, sia in una posizione migliore (per gli israeliani) dopo di essa». Il fatto è che l'esercito giordano ha partecipato con ogni impegno alla difesa del campo dei guerriglieri, in contrasto con le infondate attese degli israeliani. Anche i giornali israeliani, riferisce Feron, giudicano l'azione contro Karameh «infelice», anche se tentano di sostenere che era necessaria.

AMMAN, 23. A quarantotto ore di distanza dalla ferocia «spedizione punitiva» messa in atto da Israele contro numerosi villaggi della Giordania, re Hussein ha tenuto una conferenza stampa e ha dichiarato che se Israele pensava di scoraggiare l'attività dei comandos palestinesi, ha sbagliato i suoi calcoli. «Lungi dal diminuire la tensione, l'aggressione ha aumentato l'amarezza e l'odio della nostra gente», ha detto il re, il quale ha declinato la responsabilità per le attività del movimento di resistenza organizzato sul ter-

ritorio giordano, ed ha respinto la tesi di Tel Aviv secondo cui il governo di Amman dovrebbe impedirlo.

«Cosa vi aspettate che facciamo — ha detto ad un certo punto Hussein — nei confronti di gente che ha perduto tutto, gente che è stata scacciata dalle proprie case? Dovremmo sparare contro di loro, dovremmo distruggerli? Più gli israeliani attaccano, più il problema si ingrandirà e si aggraverà».

Alla conferenza stampa erano presenti circa cento giornalisti arabi e stranieri. Hussein ha sottolineato che l'attacco compiuto giovedì dalle forze d'Israele apre la via a nuove aggressioni che «potrebbero mettere fine ad ogni speranza di pace in questa regione e minacciare la pace nel mondo».

Hussein ha precisato che le perdite israeliane sono state di almeno 200 uomini, quelle giordane di 40 soldati e 57 civili. Interrogato da un giornalista il quale voleva sapere se la Giordania riconosceva Israele come «un fatto compiuto», il re ha risposto: «Siamo sempre stati invitati a riconoscere Israele. Ma riconoscete cosa? Israele del 1947, del 1948 o del 1967? Noi non siamo in grado di stabilire cosa riconosceremo».

Un comunicato dell'organizzazione di resistenza Al Fatah, diffuso da Beirut, conferma l'intenzione di continuare la lotta, malgrado l'attacco terroristico israeliano.

Lo scopo dell'attacco secondo l'Economist

Israele vuole creare uno Stato fantoccio arabo in Palestina

LONDRA, 23. Il settimanale «Economist» scrive oggi, commentando l'attacco israeliano alla Giordania, che esso è stato verosimilmente dettato «da considerazioni politiche, piuttosto che militari». L'attività dei guerriglieri, osserva il commentatore, non è da prendersi alla leggera, ma è la autorità israeliane non l'hanno presentata come una minaccia allo Stato. Anzi, quando ciò appariva politicamente opportuno, Israele ha saputo in passato subire in silenzio questi attacchi.

«La risposta può essere che Israele sta facendo un altro tentativo di risolvere il conflitto palestinese a suo modo... puntando le sue speranze su uno scavalco dei governi arabi, per creare una qualche forma di Stato separato palestinese». L'Economist si riferisce a quanto il generale Dayan ha autorizzato di recente contatti tra dignitari delle terre arabe occupate in vista di un «autogoverno» sotto il controllo di Israele ed è giunto fino a offrire armi ad elementi arabi eventualmente favorevoli alla collaborazione con l'occupante.

Il piano sembra al commentatore tutt'altro che realistico, dati i reali sentimenti delle popolazioni. Egli giudica tuttavia verosimile che gli israeliani abbiano voluto «forzare l'esecuzione».

Si è tenuta a Zagorsk, nell'URSS

La conferenza teologica per la fine della guerra

Partecipanti: 35 ecclesiastici di 17 paesi, fra cui 7 cattolici - Si è discusso anche delle rivoluzioni

Dalla nostra redazione MOSCA, 23.

Presso la sede patriarcale della chiesa ortodossa di Zagorsk si è tenuto da lunedì fino a ieri un convegno a cui hanno partecipato 35 rappresentanti ecclesiastici provenienti da diciassette paesi. La riunione, aperta dal metropolita Nikodem, è servita a impostare i materiali preparatori dell'assemblea del Consiglio mondiale delle chiese che si riunirà a luglio in Svezia. La chiesa cattolica, pur non essendo membro effettivo del consiglio, era presente con sette rappresentanti guidati da monsignor Pavan. Tra di loro erano mons. Wille Branz che è venuto più volte in URSS in questi ultimi anni, e il vescovo inglese Butler.

La prossima sessione del consiglio mondiale dovrebbe essere dedicata essenzialmente a due questioni: la chiesa di fronte alla realtà sociale contemporanea e l'unità ecclesiale. L'ultima di queste sessioni plenarie ebbe luogo a Nuova Delhi nel 1961 e fu in quella occasione che vi aderì la chiesa ortodossa russa. A quanto si è saputo, la rappresentanza delle varie repubbliche sarà in Svezia la più numerosa, comprendendo oltre agli ortodossi, i battisti, i cristiani di rito armeno, i luterani estoni e così via.

Nelle cinque giornate di Zagorsk i convenuti hanno affrontato, senza peraltro giungere a conclusioni unanime, cinque ordini di questioni. La prima ha riguardato il metodo con cui formulare il messaggio cristiano, se partendo dalle scritture o dagli eventi attuali. La seconda questione ha riguardato l'unità delle chiese (sembra si sia giunti alla conclusione che è necessario realizzare una convergenza anche sulle questioni politiche e sociali). Il terzo argomento è stato l'atteggiamento verso le rivoluzioni. La maggior parte dei convenuti ha escluso il principio secondo cui i cristiani debbano considerarsi vincolati al sistema politico e sociale esistente e che si deve invece giudicare le trasformazioni rivoluzionarie in rapporto all'alto che recano alla dignità dell'uomo. In quarto luogo si è discusso dell'atteggiamento della chiesa dinanzi al progresso scientifico ed infine dello studio dell'uomo come creatura.

Secondo quanto ha rivelato in una conferenza stampa l'americano John Deschner, il dibattito su tali questioni ha spesso investito aspetti immediati della causa della pace e della dignità umana, quali la aggressione americana nel Vietnam e l'apartheid razzista. Lo stesso Deschner ha affermato che i partecipanti si sono pronunciati a favore della cessazione dei bombardamenti americani sul Vietnam e dell'apertura di negoziati. Con particolare insistenza l'argomento della pace è stato affrontato dai rappresentanti della chiesa ortodossa i quali hanno sostenuto che la chiesa non può, sul tema della guerra, affidarsi ad una libertà di giudizio individuale che significherebbe disimpegno, ma deve suscitare nei fedeli una ragionata avversione alla guerra e alle politiche che ad essa conducono.

e. r.

Manolis Glezos in ospedale in gravi condizioni

ATENE, 23. Si è appreso questa sera che Manolis Glezos è stato ricoverato d'urgenza e in gravi condizioni all'ospedale di Lerof, l'isola dove è detenuto assieme ad altri patrioti greci in seguito a un attacco polmonare. La malattia può essere conseguenza dei maltrattamenti subiti e delle condizioni della sua detenzione.

Pericolosa arma chimica fa strage di ovini negli USA

Potrebbe essere letale anche agli uomini - La zona dello sterminio

SALT LAKE CITY (Utah), 23. Esperimenti condotti dall'esercito americano con un'arma chimica sconosciuta che paralizzava i centri nervosi hanno provocato la morte di circa 6.400 ovini. L'accusa è stata formulata da Calvin Rampton, governatore dello Stato di Utah, dopo colloqui da lui avuti con ufficiali dell'esercito del campo militare dove vennero condotti gli esperimenti con funghi del ministero federale dell'agricoltura e con i proprietari degli ovini uccisi dal misterioso gas. La zona nella quale le pecore sono state sterminate ha un nome sinistro: «Skull Valley» (la valle del teschio) ed è una landa semidesertica che dista una ottantina di chilometri dalla capitale dello Stato ed una cinquantina dal lago di Dugway. Dapprima l'esercito aveva negato di aver fatto esperimenti di questo tipo, ma poi ha ammesso di averli condotti. Le autorità dello Stato hanno ordinato la chiusura della Valle del Teschio nonostante che l'esercito abbia cessato gli esperimenti. D'ora innanzi potranno entrarvi soltanto coloro che devono condurre una indagine sull'epidemia. «Il comando militare mi ha dato assicurazione che non saranno effettuati altri esperimenti con sostanze tossiche fino a che l'intera faccenda non sarà stata chiarita», ha detto il governatore ai giornalisti in una conferenza stampa.

DALLA 1° PAGINA

Westmoreland

Stati Uniti. Ha combattuto nel Nord Africa e in Sicilia e, nel '52, in Corea. E' nel Vietnam dal '60 come comandante in prima, e come comandante, l'anno dopo, delle forze americane. Quando ebbe questa ultima nomina, assicurò che avrebbe «ripulito» il Vietnam del sud dai partigiani entro un anno o mezzo di tempo al massimo. Alla fine dello scorso aprile, tenne personalmente al Congresso, riunito a Washington, un rapporto sulla situazione militare, improntato all'assoluta certezza della vittoria e del suo successo personale fu tale che si cominciò a parlare di lui come di un possibile presidente degli Stati Uniti. L'ultima offensiva del FNL ha fatto crollare le sue previsioni, e il suo prestigio, come un castello di carte. Il colpo di grazia gli è stato dato nei giorni scorsi dalla rivelazione, ad opera del New York Times, di un suo rapporto dello scorso dicembre, nel quale si prevedeva una fase di brillanti vittorie del corpo di spedizione.

Celebrato come un «duro» e come un cultore delle armi più «moderne» dell'arsenale americano (dal napalm ai gas e, secondo le note indiscretive, alle armi atomiche), Westmoreland è stato anche un tenace assertore della escalation e un infaticabile oppositore di ogni «apertura» verso soluzioni pacifiche. E, come tale, il più valido alleato di Johnson.

E' quanto ricorda oggi il New York Times, riassumendo esplicitamente in un commento le reazioni citate più innanzi. «Nessuna guerra della storia americana», scrive il giornale — è stata condotta così esclusivamente da Washington come il conflitto vietnamita. L'insuccesso della strategia di Westmoreland, dimostrato durante l'offensiva comunista del Tet, rappresenta uno scacco la cui responsabilità ricade anche su Washington. Il quotidiano newyorkese nota d'altra parte che «forse nessun altro comandante americano ha mai dovuto fronteggiare un compito così difficile» e che, così stando le cose, «non è un disguido se il quotidiano newyorkese non si sia occupato di lui ora».

Tra gli uomini politici, Robert Kennedy è stato uno dei primi a commentare la decisione presidenziale sulla guerra. «L'attuale situazione», mentre un congresso nazionale dovrebbe essere organizzato per stabilire con esattezza il contenuto dell'attività del movimento e la sua direzione, è una nuova direzione nella politica del governo a proposito della guerra», Kennedy ha ricordato le assicurazioni fornite dal vice-presidente Humphrey generali durante il suo mandato. «Un approfondito riesame» di tale politica e si è mostrato propenso ad accreditarla, fino al punto di dichiarare che, se la destituzione fosse avvenuta prima, avrebbe potuto rinunciare alla candidatura.

«Ormai — ha tuttavia soggiunto — ci sono dentro e andrò fino in fondo». Nella sua conferenza stampa, Johnson ha accennato molto vagamente alla situazione politica elettorale. Ha detto di non essere rimasto sorpreso dal risultato della candidatura di Robert Kennedy, ma ha evitato qualsiasi accenno ai recenti contatti in merito alla possibilità di nominare una commissione per la «revisione» della politica vietnamita del governo. Ha definito in-

Cecoslovacchia

rigenti sindacali del quartiere di Praha Nova che rappresenta circa 65.000 lavoratori. In un primo tempo i sindacalisti del quartiere avevano avuto un «scambio di opinioni con i dirigenti Klima e Dubnicka ed era così venuti a sapere che Polacek era «autorizzato» a usare i metodi dell'acclamazione e che era stato l'unico candidato proposto. I rappresentanti di Praha Nova avevano espresso la loro opposizione all'elezione di Polacek per il suo passato di funzionario statale non riconosciuto a Polacek l'esperienza necessaria.

Dopo avere protestato perché la delegazione del quartiere non era stata ricevuta, come aveva richiesto, dal sindaco, che non era stato nemmeno informato della protesta, i sindacalisti di Praha Nova si sono riuniti assieme ai comitati aziendali del quartiere per discutere una risoluzione in cui si chiede una nuova elezione per il presidente dei sindacati a votazione diretta, almeno, e che sia mantenuta per Polacek la forma della vicepresidente. Il no al congresso data l'esistenza di opposizioni alla sua elezione. La risoluzione chiese che entro il prossimo mese venga indetta una conferenza nazionale per discutere il problema. I sindacati di Praha Nova hanno detto di non versare al Consiglio centrale dei sindacati il 50 per cento dei contributi fino a quando le proposte non siano state approvate dal consiglio centrale è stato anche informato che se le proposte non verranno prese in considerazione, tutte le aziende della zona entreranno in sciopero di protesta.

Durante i tre giorni di sessione del Consiglio, si è constatato che i sindacati, nella loro stragrande maggioranza, appoggiano le decisioni del Comitato centrale comunista di gennaio. Ma i sindacati, i comitati e i funzionari con cui il Consiglio si è messo al lavoro per realizzare la nuova linea politica.

A conclusione del dibattito, che è stato quanto mai aperto, vivace e critico, la presidenza ha annunciato che quattro se ne crederà una conferenza nazionale. Hamernik e Hlavicka — avevano presentato le dimissioni. Quelle di Hlavicka sono state respinte, le altre tre accettate. E' stato deciso che in quella conferenza dovrebbe venire rivista anche la posizione dei dirigenti — oltre a Polacek, sono stati eletti il segretario Michal Krimik — perché in questo momento più che mai l'organizzazione sindacale ha bisogno di avere una linea politica chiara e che godano la fiducia dei lavoratori.

Il primo segretario del PC cecoslovacco, Dubcek, si è con-

Cairo: chiesta la pena di morte per l'ex capo dei servizi segreti

IL CAIRO, 23. Al processo contro i 53 ex dirigenti egiziani accusati di aver cospirato contro il Presidente Nasser nell'agosto del scorso anno, il procuratore generale Ali Nouredin ha chiesto la pena di morte per l'ex capo dei servizi segreti, Salah Nair, che egli ha accusato di una lunga serie di crimini, tra cui «distruzione di denaro pubblico, abuso di autorità, arresto illegale e torture di cittadini».